

T E M I

Significato, uso e inferenza

di Francesco Gusmano

ABSTRACT – I significati delle parole non sono entità astratte o misteriose, collocate in uno spazio imprecisato e indefinibile. Essi, in realtà, vanno rintracciati nelle pratiche quotidiane del discorso. Il linguaggio serve a comunicare le proprie sensazioni, a veicolare i propri pensieri. Perciò il suo significato non può in alcun modo essere disgiunto dalla dimensione concreta del parlare, dai modi in cui gli individui usano parole ed enunciati. Due esiti possibili di un simile approccio al problema del significato sono la teoria del significato come uso e la teoria del significato come inferenza. Secondo la prima concezione, che ha in Wittgenstein uno dei suoi principali esponenti, il significato delle parole consiste nel loro impiego quotidiano, nel modo in cui esse vengono usate e comprese nella conversazione di tutti i giorni. Conoscere il significato perciò equivale a padroneggiare le regole d'uso delle parole nel contesto del discorso, all'interno di quella dimensione concreta che Wittgenstein definisce con la nozione di "gioco linguistico". Nella seconda concezione, riconducibile a Wilfrid Sellars, le regole d'uso vengono analizzate in termini di processi inferenziali, per cui padroneggiare una regola vuol dire essere in grado di sviluppare tutte le implicazioni sottese che le parole tra di loro, di fatto, hanno.

1. INTRODUZIONE
2. SIGNIFICATI COME INFERENZE
 - 2.1 Inferenze logiche e inferenze materiali
 - 2.2 Inferenze materiali come regole d'uso
3. IL SISTEMA-LINGUAGGIO. SIGNIFICATI COME CLASSIFICAZIONI DI RUOLI
4. SVILUPPI RECENTI. BREVI ACCENNI
5. BIBLIOGRAFIA

1. INTRODUZIONE

Wilfrid Sellars ha attaccato il Mito del Dato, l'idea cioè che i fondamenti della conoscenza empirica debbano considerarsi integralmente puri, incondizionatamente preconettuali e/o prelinguistici. Nella sua opera più famosa, *Empiricism and the Philosophy of Mind* (EPM), del 1956, viene sviluppata una critica sistematica dell'intera cornice teorica relativa al concetto di "datità" (*givenness*). Vengono analizzate, discusse e criticate le tre principali forme che il Mito assume, a livello di teoria della conoscenza, di teoria della mente e di teoria del significato. La teoria della conoscenza e la teoria della coscienza di Sellars sono tra gli aspetti più discussi della sua riflessione. Meno lo è invece la dottrina del significato. Gli esiti cui essa perviene – attraverso un percorso del tutto autonomo – sono in piena sintonia con la teoria del significato come uso elaborata da Wittgenstein. Scopo di questo lavoro sarà quello di:

- a) delineare la concezione del significato in Sellars, così come essa si articola in *Inference and Meaning* (IM), del 1953, *Some Reflections on Language Games* (SRLG), apparso nel 1954, e *Meaning as a Functional Classification* (MFC), del 1968;
- b) mettere via via in chiaro i rapporti di profonda analogia con la concezione del significato come uso nel "secondo" Wittgenstein;
- c) dare alcuni rapidi cenni sui principali sviluppi filosofici delle due concezioni.

2. SIGNIFICATI COME INFERENZE

In (IM) Sellars mette in relazione il concetto di significato con quello di inferenza. Punto di riferimento, in negativo, è una certa concezione dell'apprendimento linguistico che Wittgenstein, citando, in apertura delle *Philosophische Untersuchungen* (PU), un brano di Sant'Agostino, aveva avuto il

merito di esemplificare efficacemente. Nell’ottava sezione del primo libro delle *Confessioni* così il

Vescovo di Ippona ricordava il suo ingresso nel mondo dei significati linguistici:

Quando quelli nominavano una certa cosa e accompagnavano i suoni con un certo movimento del corpo verso di essa, io me li imprimevo nella memoria: osservavo e tenevo a mente che chiamavano con quel certo suono quella certa cosa quando la volevano designare. Che proprio questo fosse il loro scopo, lo capivo dai movimenti del corpo, come da parole connaturate in tutti gli uomini e che risultavano dalla mobilità del volto e degli occhi, dagli altri gesti delle membra e dal tono della voce, indicanti i sentimenti dell’animo nel chiedere, nel possedere, nel rifiutare o nel rifuggire qualcosa. Così, le parole che ricorrevano nelle frasi in un certo posto ben preciso, a forza di sentirle pian piano cominciai a collegarle con le cose di cui erano segni e a servirmene a mia volta per esprimere i miei stessi desideri, avendo piegato la mia bocca ad articolare quei determinati segni.

Per Sellars, così come per Wittgenstein, resoconti di questo genere sono del tutto insoddisfacenti. Per una ragione essenziale: presuppongono, tacitamente, che il discente, nel momento in cui apprende i significati delle parole, sia già dotato di una struttura concettuale, di una qualche forma di consapevolezza prelinguistica che gli permette di operare, a seguito di opportune stimolazioni, sofisticate discriminazioni nello spazio che lo circonda.

È, nel linguaggio di Sellars, la versione linguistica del Mito del Dato:

C’è una sorgente del Mito del Dato della quale anche i filosofi che nutrono sospetti verso l’idea di *episodi interiori* nel suo complesso possono esser preda. Si tratta del fatto che quando rappresentiamo un bambino – o un portatore di lastre – mentre apprende la sua *prima* lingua, *noi*, in modo naturale, collochiamo colui che apprende la lingua in uno spazio logico strutturato che ci è familiare. Così, concepiamo costui come una persona (o, almeno, una persona potenziale) in un mondo di oggetti fisici, colorati, che producono suoni, che esistono nello Spazio e nel Tempo. Ma sebbene siamo *noi* ad esser familiari con questo spazio logico, corriamo il pericolo, se non siamo attenti, di rappresentare il discente come se avesse *ab initio* un grado di consapevolezza – per quanto “pre-analitica”, limitata e frammentaria – di questo stesso spazio logico. Noi rappresentiamo il suo stato come se fosse un po’ come il nostro qualora ci trovassimo, in una notte buia, in mezzo a una foresta sconosciuta. In altri termini, senza prestare la dovuta attenzione, noi possiamo facilmente dare per acquisito che il metodo per insegnare ad un bambino ad usare il linguaggio è quello di insegnargli a distinguere elementi all’interno di uno spazio logico di particolari, universali, fatti, etc., di cui egli è già consapevole in maniera indiscriminata, e ad associare questi elementi differenziati con simboli verbali. E questo errore è in linea di principio lo stesso se lo spazio logico del quale si è supposto che il bambino abbia questa consapevolezza indifferenziata è concepito da *noi* come quello degli oggetti fisici o dei contenuti sensoriali privati. [EPM: 64-65]

La questione dell’apprendimento ostensivo costituisce un ottimo banco di prova per testare una teoria del significato. E lo è perché si tratta di una tipica situazione in cui anche i filosofi più avveduti, colo-

ro che nutrono sospetti verso l'idea di *episodi interiori privati*, potrebbero soggiacere alle seduzioni del Mito. Qui si è nella dimensione che Sellars, mutuando una terminologia da Henry Price, chiama il “pensare in presenza”, il pensare avendo davanti, in presenza appunto, l'elemento materiale cui le parole si riferiscono. I contesti ostensivi rientrano in questa categoria. La forte tentazione di spiegare l'apprendimento linguistico, nei casi di “pensare in presenza”, mediante lo schema del gesto ostensivo potrebbe infatti indurre a credere che la natura degli asserti semantici (del tipo “x significa p”) sia di tipo associativo-relazionale: di qua la parola, di là l'oggetto. Da una parte cioè l'elemento linguistico e dall'altra, ad esso associata, l'entità extralinguistica. Apprendere i significati, in tal caso, sarebbe solo una questione di “etichettatura”, di collocazione del cartellino sull'oggetto del riferimento. Quello che emerge dalle osservazioni di Sellars, in piena sintonia qui con Wittgenstein – ma anche con Quine – è che lo schema parola → gesto ostensivo → oggetto non funziona. In realtà, solo gli adulti potrebbero (e di fatto possono: si pensi ad esempio al caso di una lezione di anatomia o di botanica) apprendere significati in modo ostensivo. E questo perché sono già dentro una rete di significati, dispongono già di una vasta costellazione di concetti inferenzialmente connessi tra loro. Sono cioè già dentro uno spazio logico, quello che Sellars chiama lo “spazio logico delle ragioni”.

Essere in grado di spiegare il significato di una parola, secondo Sellars, vuol dire abitare, *a pieno titolo*, questo spazio. Sapere che *x* è rosso, vuol dire sapere che “rosso” è una particolare qualità, che questa qualità si chiama “colore”, che si può attribuire ad una varietà di oggetti, che *non* è verde o giallo, che può avere una serie di sfumature o tonalità ecc. Nei termini di Wittgenstein, fare tutto ciò vuol dire conoscere la “grammatica logica” dei concetti di colore (Wittgenstein [1980]). Nel quadro sellarsiano, essere capaci di individuare, e di *esplicitare*, i nodi della rete inferenziale che lo costituisce.

2.1 Inferenze logiche e inferenze materiali

Nel delineare il significato di un termine noi non formuliamo relazioni associative del tipo parola-oggetto ma – dice Sellars – sviluppiamo inferenze. La tesi sostenuta in (IM) è così articolata:

i) esiste una classe di inferenze *sui generis*, le inferenze cosiddette *materiali*;

ii) esse sono *non derivabili* da inferenze logiche;

iii) *emergono* da uno sfondo di pratiche linguistiche condivise, e

iv) costituiscono il nucleo *implicito* dei significati delle parole.

“Inferire”, secondo una definizione che Sellars trae da *Logical Syntax of Language* di Rudolf Carnap, significa applicare “regole di trasformazione”: date certe premesse, seguono determinate conclusioni. Due sono, fondamentalmente, i tipi d’inferenze: logiche e materiali. Delle prime sappiamo, da una lunga tradizione di pensiero, che sono valide in virtù della sola *forma* (se A è B, e B è C allora A è C). A determinare la loro validità è la correttezza formale della costruzione, non il *contenuto empirico* dei termini.

Lo statuto delle seconde, invece, appare più controverso.

Ad esempio, l’espressione

Piove, dunque la strada sarà bagnata

ha tutta l’aria di essere un’inferenza materiale. Difatti la sua validità sembra dipendere unicamente dal *contenuto* dei termini descrittivi (Piove → cade giù dell’acqua → le strade si bagnano). Esistono due modalità di interpretare questo tipo di inferenze dipendenti dal contenuto. I filosofi legati alla tradizione logico-empiristica tendono a neutralizzarne la specificità, riconducendola ad un caso particolare di inferenza logica. Questa *standard view* suggerisce di leggere inferenze del tipo considerato come fossero entimemi, vale a dire dei sillogismi impliciti o “abbreviati”.

Difatti il sillogismo corrispondente esplicitato sarebbe del tipo:

- a) Ogni volta che piove la strada si bagna
- b) Piove
- c) La strada sarà bagnata.

A questa linea di pensiero si oppone una tradizione – da Sellars qualificata come “metafisica” – che invece intende riconoscere piena legittimità alle inferenze del tipo menzionato.

L’enunciato

Io sto lanciando in aria un pezzo di gesso, dunque *necessariamente* esso cadrà

appare come una valida inferenza. La necessità in questione però non sembra di tipo logico (a determinare la caduta sono le leggi della fisica), per cui ci si trova costretti ad ammettere l’esistenza di un altro genere di necessità, che si può ben definire “materiale”, dato che è legata ai costituenti del mondo naturale ed alle leggi che li governano.

Tuttavia, questa considerazione potrebbe non avere un carattere conclusivo. Difatti l’empirista potrebbe ancora replicare sostenendo che anche qui la necessità in questione è di tipo logico, visto che

Il gesso cadrà

segue da

Tutti i pezzi di gesso lanciati in aria cadono

e

Questo pezzo di gesso è stato lanciato in aria

Vista così, sembra che a determinare la conclusione sia un principio di inferenza *logico-formale* piuttosto che *materiale*. Analizzando la proposizione, ed esplicitandone premesse ed implicazioni, risulta

che dietro quella che sembra essere una necessità di ordine materiale si nasconde, in realtà, una necessità di ordine logico. Ma anche questo argomento, a ben vedere, appare non definitivo. Resta pur sempre vero infatti che a determinare, *materialmente*, la caduta del pezzo di gesso è la legge di gravità, e non un principio logico.

Un difficile *puzzle*, a questo punto, si presenta davanti a noi.

Sellars, nel corso della sua trattazione, riesce a trovare una via d'uscita. Riesce a mostrare in modo convincente che le inferenze materiali hanno piena legittimità, e che il loro *status* non è derivativo ma autonomo e indipendente. Il suo argomento funziona pressappoco così.

Il filosofo logico-empirista – obietta il pensatore metafisico –, se vuole che la sua posizione sia davvero convincente, deve dimostrare che *tutti* i casi in cui si danno inferenze di tipo materiale possono essere ridotti a casi di inferenze logiche.

Ammettiamo pure che l'inferenza (materiale)

Piove, dunque la strada sarà bagnata

sia un caso autentico di entimema. Esplicitandola, come si è visto, si ottiene un sillogismo in perfetta regola, la cui *forza* sembra determinata da un meccanismo puramente logico di inferenza. Posto che “ogni volta che piove la strada sarà bagnata” e constatato che “piove”, segue, per necessità logica, che “la strada sarà bagnata”. Se anche si osserva che la premessa “ogni volta che piove la strada sarà bagnata” esprime una relazione implicativa sui contenuti materiali, ciò non pregiudica il fatto che a determinare la conclusione è una regola logica di inferenza, cioè lo schema di eliminazione del condizionale (*se tutti gli A sono B, e si dà il caso che A, allora A è B*).

Le inferenze materiali del tipo “Piove, dunque la strada sarà bagnata” sono infatti casi di condizionali materiali (o filoniani) (Mondadori, D'Agostino [1997: 65-66]). Essi sono trattabili dalla logica *stan-*

dard, che li definisce mediante la seguente tavola di verità:

p q $p \rightarrow q$

VV V

VF F

FV V

FF V

Utilizzando il meccanismo della disgiunzione si ottengono quattro possibilità.

Caso *a*)

Se è vero che piove (*p*), ed è vero che la strada sarà bagnata (*q*), allora il condizionale

Se piove, la strada sarà bagnata ($p \rightarrow q$)

è vero.

Caso *b*)

Se è vero *p*, ed è falso *q*, allora il condizionale $p \rightarrow q$ è falso. Cioè a dire: non può un conseguente falso esser tratto da un antecedente vero.

Caso *c*)

Se *p* è falso, e *q* è vero, allora il condizionale $p \rightarrow q$ è vero.

Caso *d*)

Se *p* è falso, e *q* è falso, allora $p \rightarrow q$ è vero.

I casi *c*) e *d*) sono particolarmente istruttivi. Essi ci dicono che da un antecedente falso, indipendentemente dallo status del conseguente, si generano condizionali veri. Questo meccanismo, noto in epo-

ca medievale come “legge dello Pseudo-Scoto” (*ex falso sequitur quodlibet*), mostra come la situazione di disimpegno ontologico sia un fattore decisivo per lo statuto di verità del condizionale. Nel momento in cui, a livello della premessa, si sciolgono i vincoli col mondo attuale il legame di implicazione tra p e q perde ogni carattere di “presa” ontologica. Se la premessa non è vera, niente può vincolare ontologicamente il conseguente: pertanto la loro “composizione” nell’enunciato condizionale risulta essere sempre vera.

Resta però un altro scoglio da superare, obietta il metafisico: gli enunciati condizionali controfattuali (*subjunctive conditionals*).

Se ne possono individuare di due specie.

Un primo tipo è rappresentato da enunciati come

Se qualche cosa fosse rossa e quadrata, sarebbe rossa.

Casi come questo sembrano rientrare pienamente nella logica standard, dato che l’inferenza che li governa è un’inferenza di tipo logico. I termini presenti (“rosso” e “quadrato”) compaiono qui senza alcuna valenza empirica, per cui il condizionale è *analiticamente* vero. A rigore, non si può parlare qui nemmeno di un condizionale *materiale* controfattuale.

Tuttavia, nel momento in cui l’enunciato condizionale diventa

Se *questo* fosse rosso e quadrato, allora sarebbe rosso

allora, dice Sellars, cambia qualcosa di sostanziale. Il proferente in questo caso finisce per *impegnare* sé stesso (*committing himself*) con la falsità di “questo è rosso e quadrato” (IM:13).

Sellars mostra attraverso una serie di sottili ragionamenti come enunciati del tipo

Se ci fosse stato un lampo, ci sarebbe un tuono

non siano in alcun modo riconducibili a principi di inferenza logico-formale. Anche attraverso l'esplicitazione della premessa implicita – la cosiddetta *since clause*: “dato che ogni volta che c'è un lampo, c'è un tuono” –, risulta arduo spiegare l'enunciato unicamente in base a regole formali di inferenza. I vari tentativi di riduzione da Sellars esaminati finiscono in un vicolo cieco o perché fanno troppo (cancellano il carattere di controfattualità dell'antecedente), o perché fanno troppo poco (reintroducono surrettiziamente una regola materiale di inferenza). Nessuna regola logica difatti può giustificare l'inferenza da “c'è un lampo al tempo t ” a “c'è un tuono al tempo $t+n$ ”. Si tratta, in tal caso, di una genuina regola di inferenza materiale.

D'altra parte, quand'anche si riesca a formulare i *subjunctive conditionals* in modo tale da poter loro applicare le regole della logica *standard*, si va incontro ad un esito altamente implausibile. Difatti, in base alla legge dello Pseudo-Scoto, essi risulterebbero tutti veri. Ma ciò è in contrasto con la loro “grammatica logica”, quella di essere enunciati capaci di rimandare all'esistenza di mondi possibili alternativi. “Grammatica” che vale tanto nel linguaggio ordinario quanto, soprattutto, nel discorso scientifico. Senza le ipotesi controfattuali la scienza non progredirebbe (Pizzi [2006]; [Soames, 2010: 50-76]; [Casalegno, 2000: 119-169]). Le regole materiali di inferenza sono la chiave per accedere al cuore della razionalità del metodo scientifico (IM: 26); (SRLG: 53).

Dunque: esistono inferenze materiali. Esse si riscontrano nei *subjunctive conditionals*, e non sono analizzabili nei termini della logica *standard*. Non è possibile ricondurle ad un ordine logico diverso da quello che *loro stesse* già hanno. Nessun trattamento terapeutico, insomma, sembra praticabile.

Come osservava a suo tempo Wittgenstein, il linguaggio è in ordine così com'è: là dove c'è senso, c'è un ordine perfetto (PU: 63).

2.2 Inferenze materiali come regole d'uso

Come avviene dunque che i significati si danno nelle inferenze? Prima di rispondere a questa domanda, bisogna rispondere ad un'altra: che cos'è un'inferenza?

Sellars, come si è già detto, muovendo da Carnap, definisce le inferenze come *regole di trasformazione* (TR).

Solo che, mentre in Carnap le (TR) hanno un carattere solo strutturale, mettendo in relazione parti diverse del linguaggio, nella concezione di Sellars le (TR) devono acquisire necessariamente uno status normativo. L'idea di Carnap era di considerare (TR) in senso esclusivamente formale, per cui una (TR), valida in un linguaggio S, determina relazioni del tipo:

p è diretta conseguenza di *q* in S.

Il predicato sintattico “diretta conseguenza di” è un predicato formale, almeno nelle intenzioni di Carnap. Tuttavia, se riformuliamo la frase facendola diventare:

p è derivabile da *q* in S

portiamo alla luce un tratto che la prima forma oscurava. “Derivabile” è equivalente a “diretta conseguenza di”, ma ha il pregio di mostrare più chiaramente un aspetto importante. È un predicato appartenente ad una classe particolare dentro cui sono presenti parole (le “-able” words) che rimandano a qualcosa che è lecito (o non è lecito) fare. In altri termini, appare chiaro che in questa nuova veste il predicato esibisce quello che Sellars definisce *a normative flavour of “ought”*. Nonostante quindi la volontà di Carnap di circoscrivere al solo ambito sintattico-formale l'azione delle (TR), risulta che esse, *in quanto regole*, sono inevitabilmente intessute di fili normativi: «Una regola è sempre una regola per fare qualcosa. In altre parole, ogni proposizione che intende essere la formulazione di una regola deve menzionare un fare o un'azione. È l'esecuzione di questa azione (in specifiche circostanze) che è ingiunta dalla regola, e che porta il profumo del “dovere”». (IM: 18). Seguire una regola

comporta sempre l'apertura di una doppia linea di possibilità: ciò che è dovuto, e ciò che non lo è:

Ora invitiamo lo scolaro a continuare la successione (per esempio, la progressione aritmetica di ragione 2) oltre il mille, - e lui scrive: 1000, 1004, 1008, 1012. Gli diciamo: «Guarda che cosa fai!» Non ci comprende. Diciamo: «Dovevi aggiungere sempre *due*; guarda come hai incominciato la successione!» - Risponde: «Sì. Ma non è giusto? Pensavo di *dover* fare così.» (PU: 100)

Seguire una regola è sempre, per Sellars come per Wittgenstein, un affare prescrittivo. È una *prassi* che si genera a partire dalla “forma di vita” cui si appartiene, dentro cui si viene allevati (la *Bildung*, nell'interpretazione di John McDowell [1999:101-103; 134-136]). Abitando una forma di vita si incorpora progressivamente, e *intersoggettivamente*, un sistema di regole che dal linguaggio, che ne costituisce il centro, si diramano verso la periferia dell'azione. E tutto ciò è un fatto *sociale* (giustamente Wittgenstein dice che non si può seguire una regola *privatamente*, e giustamente Kripke [2000], dal canto suo, individua in quest'osservazione l'avvio della soluzione al “paradosso scettico” delle PU). Partecipando ai giochi linguistici (l'espressione delle “forme di vita”) si imparano i significati delle parole e si apprendono le regole di impiego relative ai vari contesti d'uso. Si acquisisce la padronanza di particolari regole di trasformazione - le inferenze materiali - che *emergono* progressivamente dallo sfondo delle pratiche linguistiche condivise, e che *guidano* gli usi quotidiani del linguaggio. Esse sono delle vere e proprie *mosse codificate* all'interno del sistema-linguaggio (SRLG: 36) - così come lo sono quelle del gioco degli scacchi. Stabiliscono perciò le modalità dell'uso, tracciando di volta in volta il confine tra ciò che è lecito e ciò che non è lecito dire: «Alla proposizione: ‘Questo corpo ha un'estensione’ potremmo rispondere: ‘Insensato!’ - ma siamo propensi a rispondere: ‘Naturalmente!’ - Perché?» (PU: 121)

È ovvio che il corpo abbia un'estensione, dunque la prima risposta non va. Essere un corpo implica avere un substrato sostanziale, avere una certa forma, occupare uno spazio, ecc. Cioè, avere estensione. Ma tutto ciò è “ovvio” perché è la grammatica logica del concetto di “corpo” a dircelo. Ri-

spondere «Naturalmente!», perciò, vuol dire conoscere la rete di inferenze materiali che ne regolano l'uso – il fatto che “corpo” *implica* concetti come “forma”, “sostanza”, “spazio”.

Un altro aspetto è però importante sottolineare. La conoscenza di queste regole è una conoscenza *implicita*, non mediata da un punto di vista riflessivo. Wittgenstein, bisogna ammetterlo, sul punto sembra più esplicito di Sellars: «Per questo ‘seguire una regola’ è una prassi. E *credere* di seguire una regola non è seguire la regola» (PU: 109). Si può richiamare qui, per chiarire questo fondamentale passaggio, la famosa distinzione tracciata da Gilbert Ryle fra “sapere come” (*knowing how*) e “sapere che” (*knowing that*). Nel suo classico *The Concept of Mind* (Ryle [2007: 20-31]), polemizzando contro il “mito” cartesiano del mentale come fenomeno originario, Ryle distingueva tra due livelli di significato del concetto di “sapere”: il sapere *come* si fa qualcosa, cioè la conoscenza *procedurale* necessaria per eseguire un certo tipo di azione (ad esempio, andare in bicicletta o nuotare), e il sapere *che* le cose stanno in un certo modo e non in un altro (sapere che la somma degli angoli di un triangolo è di 180 gradi, o che Barack Obama è il presidente degli Stati Uniti).

La tradizione intellettualistica, erede diretta di Descartes, ha insegnato per lungo tempo che ogni forma di “sapere come” deve necessariamente fondarsi su un “sapere che”. Secondo questa dottrina è la conoscenza proposizionale a *fondare* la conoscenza procedurale. Ryle, come Wittgenstein, ribalta quest'ordine di priorità gerarchica. Saper andare in bicicletta o saper nuotare non presuppongono la conoscenza delle leggi della meccanica, ma un'abilità che si impara a padroneggiare solo quando si sta in acqua o sulla bicicletta. Ciò è provato dal fatto che non è possibile esprimere del tutto, proposizionalmente, “cosa si prova” a stare in un certo stato (in acqua o sulla bicicletta). Si può certo ricostruire teoricamente l'intero processo, descriverne le varie fasi, integrarlo con informazioni di tipo scientifico. Si possono scrivere, sulla base dell'esperienza, persino dei manuali, su come andare in bicicletta o suonare uno strumento. E questi manuali possono *correggere* o *migliorare* le nostre abi-

lità. Resta però il fatto che, *quando suoniamo* (o andiamo in bicicletta), la regola che seguiamo non è proposizionale, ma procedurale. Analogamente, quando parliamo (o scriviamo) usiamo, di norma, in maniera corretta i modi del verbo (ad es. il congiuntivo) senza ripercorrere mentalmente, di volta in volta, le relative regole sintattiche. Non effettuiamo cioè, ogni qual volta usiamo un verbo, dei *calcoli proposizionali* preliminari. Se le cose stessero davvero così, l'apprendimento stesso del linguaggio sarebbe impossibile. Sellars, sul punto, non lascia adito a dubbi:

Tesi. Apprendere ad usare un linguaggio (L) è apprendere ad osservare le regole di (L).

Ma, una regola che ingiunge di fare un'azione (A) è un enunciato che contiene un'espressione per A.

Quindi, una regola che ingiunge di usare una espressione linguistica (E) è un enunciato in un linguaggio che contiene una espressione per E, - in altre parole un enunciato in un *metalinguaggio*.

Di conseguenza, imparare ad ubbidire alle regole di L presuppone l'abilità di usare il metalinguaggio (ML) in cui le regole per L sono formulate.

Cosicché imparare ad usare un linguaggio (L) presuppone l'aver imparato ad usare un linguaggio (ML). E per lo stesso motivo, l'aver imparato ad usare ML presuppone l'aver imparato ad usare un *meta-metalinguaggio* (MML) e così via.

Ma questo è impossibile (vizio del regresso).

Dunque, la tesi è assurda e va respinta. (SRLG: 28-29).

Questa idea dell'apprendimento linguistico, affermata nella tesi iniziale, è viziata dal fatto che presuppone una consapevolezza (*awareness*) preesistente, che in realtà sappiamo non esserci. Essa piuttosto *emerge* progressivamente come *esito* di relazioni intersoggettive. È il punto culminante del processo, non quello iniziale. Entrando in contatto con i giochi linguistici, orientiamo dapprima i nostri comportamenti modellandoli su quelli altrui (i *pattern-governed behaviors* di cui parla Sellars: SRLG: 32-35; MFC: 85-89) e, successivamente, impariamo a seguire, in maniera preriflessiva, le regole d'uso acquisite nelle dinamiche di interazione. Ha ragione perciò Wittgenstein a dire che di norma, nelle pratiche di tutti i giorni, seguiamo semplicemente delle regole, piuttosto che *credere* di seguirle.

3. IL SISTEMA-LINGUAGGIO. SIGNIFICATI COME CLASSIFICAZIONE DI RUOLI FUN-

ZIONALI

Sviluppando il tema dell'apprendimento linguistico, aperto esplicitamente in (SRLG), Sellars giunge, in (MFC), ad apportare ulteriori elementi di precisazione alla dottrina del significato.

C'è sul campo, relativamente al problema dell'apprendere un linguaggio, un'immagine pericolosamente fuorviante:

Sarebbe un errore supporre che un linguaggio è appreso come uno strato di torta è *costruito*: prima il linguaggio oggetto, poi un metalinguaggio, poi un meta-metalinguaggio, etc., o, prima le espressioni descrittive, poi le parole logiche, poi le espressioni di intenzione, etc. Colui che apprende il linguaggio si muove a tentoni in tutte queste dimensioni simultaneamente. E ciascun livello di acquisizione è più accuratamente rappresentato come un cadere in un luogo di cose appartenenti a diverse dimensioni, piuttosto che come una aggiunta di un nuovo piano ad un edificio. (MFC: 89)

Nella prospettiva di Sellars le cose non possono stare così. Uno schema di questo tipo assomiglia molto all'idea di apprendimento linguistico tratteggiata, e respinta, in (SRLG), in quanto si basa, anch'esso, sull'idea di una qualche forma di consapevolezza prelinguistica di cui il discente, nel momento in cui comincia ad essere esposto al linguaggio, sarebbe già dotato.

Prendendo le mosse dal fenomeno dell'evoluzione naturale, Sellars mette a punto uno schema molto articolato dell'apprendimento del linguaggio. La nozione chiave è quella – già introdotta in (SRLG) – dei *pattern governed linguistic behaviors*:

Il concetto generale di comportamento basato su modello è quello familiare. Approssimativamente, è il concetto di comportamento che esibisce questo modello, e lo esibisce non perché è determinato dall'intenzione, ma perché la propensione a sviluppare un comportamento relativo al modello è stata selettivamente rafforzata, e la propensione ad adottare un comportamento che non è conforme a questo modello selettivamente estinta. Una utile analogia è la selezione naturale che si riscontra nei modelli di comportamento che costituiscono il cosiddetto linguaggio delle api. (MFC: 86-87)

L'accesso al linguaggio – inteso come sistema (o gioco linguistico) complessivo – avviene attraverso l'adattamento progressivo dei “comportamenti su modello” alle risposte, positive o negative, dei *personal trainers* linguistici della comunità di riferimento. Esistono, relativamente al linguaggio, tre tipi

di “comportamenti su modello”:

a) i *Language Entry Transition* (LET), i movimenti di ingresso nel sistema-gioco del linguaggio,

b) gli *Intra-linguistic Moves* (ILM), cioè i passi *dentro* il sistema e

c) i *Language Departure Transition* (LDT), i passi di *uscita* dal sistema.

I (LET) sono i *pattern-governed behavior* relativi all’acquisizione del linguaggio percettivo, allorché il parlante impara, sotto la guida dei *trainers*, a dare le giuste risposte linguistiche in determinate situazioni percettive. Impara a dire “questo è rosso” in risposta ad un oggetto rosso.

Gli (ILM) sono i *pattern* relativi all’acquisizione dei meccanismi inferenziali (sia teorici che materiali), che progressivamente rendono il parlante in grado di generare episodi linguistici che non violano i principi di inferenza. I (LDT), infine, riguardano l’acquisizione della capacità di *azione* a seguito di un episodio linguistico: il parlante impara a far seguire a “ora alzerò la mia mano destra” l’azione di alzare la mano destra.

Man mano che l’apprendimento si specializza, attraverso le approvazioni e le disapprovazioni dei *trainers*, il discente diviene, a tutti gli effetti, un membro della comunità linguistica. Un soggetto che si muove in autonomia all’interno del sistema-linguaggio, che dunque è in grado di *criticare* gli altri “utenti”, e persino se stesso. Il passaggio dai “comportamenti su modello” al dominio pieno dell’azione – linguistica e non – comporta l’arricchimento del repertorio del parlante, che è ora in grado di nominare tanto gli oggetti materiali quanto gli “oggetti” linguistici, di comprendere appieno il significato di espressioni come “questo è un libro”, “piove” o “c’è un lampo, dunque a breve ci sarà un tuono”. Il motivo risiede nel fatto il suo non è più un agire quasi alla cieca (come nei “comportamenti su modello”) ma secondo regole: le regole d’uso delle parole e degli enunciati. Ormai nuota liberamente, a proprio agio, nelle acque inferenziali.

Apprendere le regole d'uso, lo si è visto, vuol dire saper percorrere tracciati inferenziali, padroneggiare le (TR) che guidano i passi all'interno del gioco del linguaggio. Essere in grado di seguire regole, così come si fa giocando scacchi o, più semplicemente, parlando una lingua. Quando un parlante, alla domanda "cosa significa rosso?" risponde elencando gli usi di "rosso", lo fa sviluppando tutte le inferenze materiali legate alla parole "rosso". Nel nuovo impianto terminologico "funzionalistico" di (MFC), ciò viene descritto come un *classificare* il ruolo funzionale all'interno del sistema. La teoria inferenzialista di Sellars diventa così una teoria dei *ruoli funzionali*. Lo slittamento non è solo terminologico, ma anche concettuale. L'uso della nozione di "linguaggio-sistema", mutuata dalla teoria dell'evoluzione, costituisce un passaggio decisivo. Così come gli organismi viventi *entrano* nel sistema-ambiente adattandovisi progressivamente (selezionando i comportamenti più *funzionali*), allo stesso modo l'essere umano entra nel sistema-linguaggio imparando progressivamente a conoscere le funzioni dei vari "pezzi" all'interno del sistema. Il linguaggio, in questo nuovo quadro, assume le fattezze di un gioco linguistico originario dentro il quale, e a partire dal quale, si dispiega l'infinita molteplicità dei giochi linguistici – ben descritta da Wittgenstein nelle (PU). I giochi linguistici delimitano contesti d'uso i quali, di volta in volta, permettono di identificare i ruoli funzionali delle azioni linguistiche.

Conoscere il significato di un'espressione vuol dire conoscere il suo ruolo funzionale dentro il gioco linguistico. Ciò spiega il fatto che una stessa espressione può avere *diversi* significati in relazione contesti diversi. È il tema della *dipendenza contestuale* che, a partire da Frege, ha attraversato la riflessione novecentesca, fino a diventare una *issue* peculiare di recenti dibattiti (cfr. Penco [2002]). Si consideri la seguente proposizione:

L'albero si è spezzato

Si possono individuare, di primo acchito, almeno quattro possibilità interpretative:

a) un albero è stato spezzato, nel bosco, da un fulmine

b) l'albero della nave è stato spezzato dalla tempesta

c) l'albero del motore dell'auto si è rotto

d) l'albero genealogico si è spezzato in un punto

Il significato della frase, in sé fluttuante, viene *fissato* dal contesto. Il microsistema dentro cui essa viene collocata determina la piena esplicitazione del suo ruolo, in una maniera analoga a quella in cui gli ecosistemi determinano le funzioni degli organismi viventi. Assegnare il significato equivale perciò ad individuare il ruolo funzionale di una parola o di un enunciato all'interno del microsistema rappresentato dal gioco linguistico. Ogni qual volta si pronunciano frasi del tipo

I "rosso" significano i •rosso•

si opera di fatto una classificazione funzionale, si dice cioè che la parola menzionata a sinistra dell'operatore "significa" – nell'interpretazione di Sellars, un termine singolare distributivo: dire "rosso" vuol dire riferirsi a tutti i (casi di) "rosso", così come dire "Il leone è fulvo" vuol dire, esplicitando le implicature conversazionali sottese, "Tutti i leoni sono fulvi" (MFC: 94) – svolge nel linguaggio il *ruolo* della parola che figura a destra (i due puntini sono un espediente utilizzato da Sellars – le *dot quotes*, cioè "citazioni con puntino" – per indicare che la parola è citata con riferimento al suo ruolo funzionale all'interno della lingua italiana, e non come semplice elemento della stessa). Ciò è più facilmente visibile in enunciati del tipo

Le "and" (in inglese) significano le •e•

In questo caso si vede ancor meglio come spiegare il significato consista nel mettere in una relazione di equivalenza i ruoli funzionali della particella sintattica, rispettivamente, in inglese e in italiano. "Significa" è dunque un operatore metalinguistico decitazionale che ha il compito di classificare, e-

splicitandoli, i ruoli delle parole all'interno del sistema-linguaggio. Di connettere così la menzione di una parola (o di un enunciato) con la sua funzione. Cioè: con il suo uso. Per questo Sellars dice che il termine "significa" si può anche interpretare come una forma specializzata di copula (MFC: 95). Tutto ciò può trovare un qualche esplicito riscontro terminologico in Wittgenstein che sembra aver inclinato, talvolta, verso un approccio funzionalistico. Al paragrafo 12 delle *Osservazioni filosofiche* leggiamo:

Quando si dice che un termine ha significato solo nel contesto proposizionale (*Satzzusammenhang*) è come dire che un termine funge come tale solo entro la proposizione, e questo si lascia dire altrettanto poco quanto che una sedia adempie il proprio compito solo nello spazio. O forse meglio: che una ruota dentata esplica la sua funzione solo mentre ingrana con altri denti.

I significati appaiono qui, in linea con l'impostazione sellarsiana, dei congegni che *funzionano*, delle ruote dentate che ingranano con altri denti. (Anche in un'altra occasione, del resto, Wittgenstein aveva fatto ricorso ad un simile registro metaforico parlando, di enunciati non verificabili, come di "ruote che girano a vuoto" (*leerlaufende Räder*); cfr. Marconi [1999a: 45-61]).

Nelle (PU) verrà meno, certamente, ogni residuo "meccanicistico", prevarrà, e si imporrà, una impostazione pienamente "liberale", una deregolamentazione sistemica che cancellerà ogni traccia di normativismo logico. La riflessione sembra "arrendersi" di fronte all'impossibilità di far valere ogni pretesa di gerarchizzazione logica. La "terapia" qui, a differenza del *Tractatus*, sarà quella di *liberarsi* della logica, non di tentare di imporla o sovrapporla.

Eppure anche le (PU) potrebbero darci – paradossalmente: *nonostante* Wittgenstein (cioè: nonostante la *Stimmung* antifilosofica in cui sono immerse) – una *teoria* generale, una visione complessiva, organica e coerente, del linguaggio e della conoscenza. Soprattutto se lette alla luce della prospettiva sellarsiana, laddove invece pur essendo, come in Wittgenstein, ribaltato il primato del logicismo, non si rinuncia a perseguire *esplicitamente* un obiettivo ordinamentale, quello di costruire una teoria coe-

rente del linguaggio e del suo effettivo funzionamento.

Pensare ai significati come movimenti inferenziali, e alle inferenze come classificazioni di ruoli funzionali, potrebbe essere dunque un buon modo per elaborare, in termini *costruttivi*, una teoria del significato come uso (Block [1997] parla della teoria inferenziale come di una “estensione” della teoria dell’uso; più o meno dello stesso avviso Whiting [2009], che adopera il termine “raffinamento”; identica posizione esprime Crane [2008]). Dopotutto, Sellars e Wittgenstein condividono lo stesso obiettivo: destituire il primato della logica, e riabilitare i modi “materiali” del discorso. Come dice Wittgenstein, del parlare “terra terra”.

4. SVILUPPI RECENTI. BREVI CENNI

Sellars e Wittgenstein sono due filosofi di grandissima levatura. Hanno perciò esercitato, e continuano ad esercitare, una notevole influenza in molti settori della filosofia.

Wittgenstein, certamente, in misura maggiore. Le sue idee hanno avuto una diffusione capillare, e non solo in ambito analitico (si vedano, per una prima approssimazione: Marconi [1997], Hacker [1997], Voltolini [1998], Gargani [2002]). In particolare, la dottrina del significato come uso è stata oggetto di attenta riflessione da parte di tutti quei filosofi interessati a gettar luce sul fenomeno del linguaggio. In Penco [2004a: 107] così vengono schematizzati i principali effetti di questa teoria:

- i) la visione dei diversi usi delle descrizioni definite, uso attributivo e uso referenziale;
- ii) la varietà di usi linguistici esaminata da Austin con la sua teoria degli atti illocutori;
- iii) la teoria del significato come condizioni di asseribilità, sostenuta da Michael Dummett;
- iv) la teoria del significato come insiemi di condizioni di uso, sostenuta da Robert Brandom;
- v) la proposta di non parlare più in termini di significato, ma di competenza linguistica osservabile come propone Diego Marconi.

Rispetto a i).

L'uso attributivo indica che il parlante si riferisce a qualsiasi oggetto soddisfi realmente la descrizione. Ad esempio, nell'espressione "Il maestro di Alessandro Magno era un sapiente" il parlante si riferisce all'oggetto che soddisfa la descrizione definita, in questo caso Aristotele; se invece pronunciando la stessa frase il parlante *intende* riferirsi a Platone (perché *pensa* che sia stato Platone il maestro di Alessandro Magno), allora la descrizione è usata in modo referenziale. Questa distinzione si può correlare all'idea della *divisione del lavoro linguistico* e al tema della *deferenza semantica*. Attraverso queste due nozioni Hilary Putnam ([Putnam, 1987: 239-297]) recupera, all'interno di un quadro tipicamente referenzialista ("i significati non stanno nella testa !"), le intuizioni di Wittgenstein sul carattere pubblico del linguaggio e sulla diversità degli usi linguistici.

Rispetto a iii) e v).

Dummett e Marconi condividono l'assunto che i significati non siano entità misteriose da ricercare in una dimensione astratta ma, piuttosto, aspetti legati alle pratiche linguistiche condivise. Per tal motivo, la teoria del significato deve diventare, piuttosto, una teoria della *comprensione* – ricordo qui, rapidamente, come anche Sellars giunga ad una conclusione simile, allorquando afferma che «il "contenuto" dei concetti così come la loro "forma" logica sono determinati dalle regole del Comprendere» (IM: 25). A partire da qui, però, i due progetti divergono. Mentre Dummett, rimanendo ancorato al paradigma fregeano – nelle parole di Marconi, il "paradigma dominante" (Marconi [1999b]) – secondo cui l'indagine sul significato *non è* un'indagine psicologica e perciò, nell'ordine della spiegazione, il linguaggio ha la priorità sul pensiero, elabora una teoria del significato sistematica che cerca di fondere insieme le classiche istanze fregeane con le idee del "secondo" Wittgenstein (si veda, fra tutti, Dummett [1996]), Marconi opera una *declinazione empirica* della teoria dell'uso. Attingendo ai risultati della ricerca neurofisiologica e della psicologia cognitiva cerca di esplorare le possibilità di

una teoria della *competenza lessicale*, interpretata, sul modello della competenza sintattica di Chomsky, come una facoltà naturale del linguaggio [Marconi, 1999c] (sui possibili rapporti fra linguistica chomskiana e teoria del significato si veda anche Delfitto [2002]).

Rispetto a iv) c'è da osservare che il progetto di Brandom, più che a Wittgenstein, sembra doversi ricondurre a Sellars (come si osserva ad esempio in Lycan [2002: 107-121]; cfr. però Penco [1999b]). Al centro della sua costruzione vi è la nozione di inferenza materiale la quale costituisce, come si è visto, il nucleo implicito dei significati delle parole. I parlanti usano di norma le parole ma, si potrebbe dire, non *sanno* perché. Non lo sanno *fino in fondo*. Vale a dire, dal punto di vista teorico, proposizionale (il *knowing that*). È chiaro, da questa impostazione, che, voler comprendere il modo in cui funziona il linguaggio implica una indagine sistematica di questo sapere che governa la infinita molteplicità degli usi. Implica, cioè, il compito di *rendere esplicito* il complesso sistema di presupposizioni, impegni, conseguenze che reggono le pratiche il discorso. È a questo compito che Robert Brandom dedica tutti i suoi sforzi. La sua opera principale, *Making it Explicit*, si può considerare, perciò, la più diretta ed esplicita prosecuzione del lavoro di Sellars. Per una ragione ulteriore, oltretutto: come in Sellars (e in Frege e Dummett) la teoria del linguaggio acquista in Brandom un carattere fondativo rispetto agli altri ambiti della riflessione: anche per Brandom la filosofia del linguaggio non può che essere *filosofia prima* (sul carattere fondazionale della teoria del linguaggio in Sellars cfr. deVries [2005: 23-56] e l' *Editors' introduction* a Brandom, Sharp [2007]). Altri importanti influenze dell'inferenzialismo sellarsiano in ambito filosofico si possono registrare in Rosenberg [1974], Field [1977], Harman [1987], Block [1987], Peacocke [1992], Brigandt [2010], Norton [2010]. Nella scienza cognitiva – un *melting pot* che include filosofia, psicologia cognitiva, linguistica, informatica, intelligenza artificiale (si veda Marconi [2000]) – la teoria inferenziale è presente, tra gli altri, in Miller and Johnson-Laird [1976], Woods [1981], Marconi [1999c]. Sull'attualità, infine, della teoria del

significato di Sellars, Crane [2008].

Bibliografia

Block, N. [1987], “Functional Role and Truth Conditions”, *Proceedings of the Aristotelian Society* LXI, pp. 157-181

Block, N. [1997], “Semantics, Conceptual Role”, *The Routledge Encyclopedia of Philosophy*, vol. 8, URL <http://www.nyu.edu/gsas/dept/philo/faculty/block/papers/ConceptualRoleSemantics.html> (consultato il 15/10/2010)

Brandom, R. [1994], *Making it Explicit*, Harvard University Press, Cambridge-London

Brandom, R. [2002], *Articolare le ragioni*, Il Saggiatore, Milano

Brandom, R., Sharp, K., (eds.) [2007], *In the Space of Reasons. Selected Essays of Wilfrid Sellars*, Harvard University Press, Cambridge – London

Brigandt, I. [2010], “Scientific Reasoning is Material Inference”, *International Studies in the Philosophy of Science*, n. 24, pp. 31–43 URL http://www.ualberta.ca/~brigandt/Scientific_reasoning_is_material_inference.pdf (consultato il 20 ottobre 2010)

Casalegno, P. [2000], *Filosofia del linguaggio*, Carocci, Roma

Coliva, A., Picardi, E. (eds.) [2004], *Wittgenstein Today*, Il Poligrafo, Padova

Crane, T. [2008], *Fraught with Ought*, London Review of Books, n. 30, 12, pp. 33-35 URL http://web.mac.com/cranetim/Tims_website/Book_reviews_files/Sellars%20review.pdf (consultato il 10 ottobre 2010)

- Davidson, D. [1994], *Verità e interpretazione*, Il Mulino, Bologna
- Delfitto, D. [2002], “Linguistica chomskiana e significato. Valutazioni e prospettive”, *Lingue e linguaggio*, Il Mulino, Bologna, n. 2, pp. 197-236
- deVries, W. A. [2005], *Wilfrid Sellars*, McGill-Queen’s University Press, Montreal&Kingston
- Dummett, M. [1996], *La base logica della metafisica*, Il Mulino, Bologna
- Field, H. [1977], “Logic, Meaning and Conceptual Role”, *Journal of philosophy*, 69, pp. 379-408
- Garavelli, B. M. [1991], *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano
- Gargani, A. G., [2002], *Introduzione a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari
- Haker, P.M.S., [1997], *Wittgenstein’s Place in Twentieth Century Analytic Philosophy*, Blackwell, Oxford
- Harman, G. [1987], “(Nonsolipsistic) Conceptual Role Semantics”, in Lepore E., Loewer B. [1987], pp. 55-81; URL <http://www.nyu.edu/gsas/dept/philo/courses/concepts/NonSolips.html> (consultato il 25 ottobre 2010)
- Joshi, A. K., Webber, B. L., Sag, I. A. (eds.) [1981], *Elements of Discourse Understanding*, Cambridge University Press
- Kripke, S. [2000], *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Bollati Boringhieri, Torino
- Lepore, E., Loewer, B. (eds.) [1987], *New Directions in Semantics*, Academic Press, New York
- Lycan, W. [2002], *Filosofia del linguaggio*, Cortina, Milano
- Miller, G. and Johnson-Laird, P. [1976], *Language and Perception*, Mit Press, Cambridge
- Marconi, D. (a cura di) [1997], *Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari

Marconi, D. [1999a], *L'eredità di Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari

Marconi, D. [1999b], *La filosofia del linguaggio*, Utet, Torino

Marconi, D. [1999c], *La competenza lessicale*, Laterza, Roma-Bari

Marconi, D. [2001], *Filosofia e scienza cognitiva*, Laterza, Roma-Bari

McDowell, J. [1999], *Mente e mondo*, Einaudi, Torino

Mondadori, M., D'Agostino, M. [1997], *Logica*, Bruno Mondadori, Milano

Norton, J. D. [2010], "A Material Theory of Induction", URL <http://www.pitt.edu/~jdnorton/papers/material.pdf> (consultato il 5 ottobre 2010)

Peacocke, C. [1992], *A Study of Concepts*, Mit Press, Cambridge

Penco, C. [1999a], "Ragione e pratica sociale: l'inferenzialismo di Robert Brandom", *Rivista di filosofia*, n. 3, Il Mulino, Bologna, pp. 467-486 URL <http://www.dif.unige.it/epi/hp/penco/pub/MIE.pdf> (consultato il 25 ottobre 2010)

Penco, C. [1999b], "Robert Brandom. Interview" URL http://www.dif.unige.it/epi/hp/penco/pub/brandom_inter.pdf (consultato il 20 ottobre 2010)

Penco, C. (a cura di) [2002], *La svolta contestuale*, McGraw-Hill, Milano

Penco, C. [2004a], *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari

Penco C. [2004b], "Wittgenstein, Locality and Rules", in A. Coliva, E. Picardi [2004]

Penco, C. [2009], "Assertion and Inference", URL <http://sunsite.informatik.rwth-aachen.de/Publications/CEUR-WS/Vol-444/paper22.pdf> (consultato il 15 ottobre 2010)

Pitt, J. (ed.) [1978], *The Philosophy of Wilfrid Sellars: Queries and Extensions*, D. Reidel Publishing

Co.

Pizzi, C. [2006], “I condizionali controfattuali”, *Linee di Ricerca* (L. Floridi ed.), 24°, pp.785-823

URL <http://www.lefweb.uniss.it/download/142/pizzi1.0.pdf> (consultato il 20 ottobre 2010)

Putnam, H. [1987], *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano

Quine, W.V.O. [1996], *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano

Rosenberg, J.F. [1978], “Linguistic Role and Proper Names”, in Pitt [1978], pp. 189 - 216

Ryle, G. [2007], *Il concetto di mente*, Laterza, Roma-Bari

Sant’Agostino [2001], *Confessioni*, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, Milano

Sellars, W. [1953], “Inference and Meaning”, *Mind*, 62, pp. 313-338; ora in Brandom, R., Sharp, K. [2007], pp. 3-27

Sellars, W. [1954], “Some Reflections on Language Games”, *Philosophy of Science*, 21, pp. 204-228; ora in Brandom, R., Sharp K. [2007], pp. 28-56

Sellars, W. [1974], “Meaning as a Functional Classification”, *Synthese*, 27, pp. 417-437; ora in Brandom, R., Sharp, K. [2007], pp. 81-100

Sellars, W. [1997], *Empiricism and the Philosophy of Mind*, Harvard University Press, Cambridge-London URL <http://www.ditext.com/sellars/epm.html> (consultato il 15/10/2010)

Soames, S. [2010], *Philosophy of Language*, Princeton University Press, Princeton

Voltolini, A. [1998], *Guida alla lettura delle Ricerche Filosofiche*, Laterza, Roma-Bari

Whiting, D. [2009], “Conceptual Role Semantics”, *Internet Encyclopedia of Philosophy* [URL: <http://www.iep.utm.edu/conc-rol/>] (consultato il 5 ottobre 2010)

Wittgenstein, L. [1953], *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford; tr. it. di Mario Trinchese

ro [1995], *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino

Wittgenstein, L. [1969], *On Certainty*, eds. G. E. Anscombe and G. H. Von Wright, tr. G. E. Anscombe, Blackwell, Oxford; tr. it. di Mario Trinchero [1999], *Della certezza*, Einaudi, Torino

Wittgenstein, L. [1975], *Philosophical Remarks (1929-1930)*, eds. R. Rhees, tr. R. Hargreaves and R. White, Blackwell, Oxford; tr. it di Marino Rosso [1999], *Osservazioni filosofiche*, Einaudi, Torino

Wittgenstein, L. [1980], *Remarks on Colour*, ed. G. E. Anscombe, tr. L. L. McAlister and M. Schättele, Blackwell, Oxford; tr. it. di Mario Trinchero [2000], *Osservazioni sui colori*, Einaudi, Torino

Woods, W. [1981], "Procedural Semantics as a Theory of Meaning", in Joshi, A. K., Webber, B. L., Sag, I. A. [1981], pp. 300-334

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).